

Roberto Rezzo

NEW YORK Vanno alla grande le truppe americane in Iraq, così almeno sostiene il Pentagono. Ieri l'annuncio della cattura di Abid Hamid Mahmud al-Tikriti, il segretario di Saddam Hussein, il numero 4 nella lista dei 55 massimi ricercati tra gli esponenti del vecchio regime, l'asso di denari, nel mazzo di carte distribuito ai soldati, quello con le facce dei nemici da catturare. La brillante operazione non è finita qui: in un raid alla periferia nord di Baghdad, in due fattorie, sono stati fatti almeno 50 prigionieri, che il generale Ray Odierno ha immediatamente identificato o come membri della famigerata Guardia repubblicana o delle squadre di sicurezza.

La guerra è finita, il nemico è vinto, è battuto, ora costruiremo un grande paese, ha ripetuto la Casa Bianca per settimane, eppure in Iraq si continua a sparare. Ieri i militari americani hanno aperto il fuoco su una folla di ex soldati iracheni che protestavano lanciando pietre davanti all'ex palazzo presidenziale di Saddam dove è stato installato il quartier generale dell'amministrazione civile Usa. Quando gli ex militari hanno assalito gli agenti di guardia all'edificio, i marine hanno sparato nel mucchio, uccidendo due persone. I manifestanti hanno allora aggredito - senza gravi conseguenze - anche alcuni giornalisti occidentali presenti.

Muoi gli iracheni, ma muoi anche i soldati americani, quasi uno al giorno, sotto i colpi dei cecchini o in qualche imboscata. Ieri un soldato americano è stato raggiunto ucciso ad una pompa di benzina, un altro è rimasto ferito. L'opinione pubblica negli Stati Uniti è orgogliosa delle sue forze armate e di quello che fanno laggiù, come il presidente George W. Bush, che le ricorda in tutti i suoi discorsi. Eppure quando un altro ragazzo viene respinto ai familiari avvolto nella bandiera a stella e a strisce, anche per i più patriottici è impossibile ignorare la domanda: in Iraq, ma cosa ci siamo andati a fare?

Non passa giorno che al Congresso qualche deputato o senatore non vada a rileggerci questo o quel rapporto citato mesi addietro dalla Casa Bianca per giustificare l'urgenza di un attacco militare nel Golfo. Le informazioni messe insieme dalla Cia non so-

Arrestati 50 presunti membri della Guardia repubblicana in un raid alla periferia della capitale

“ Gli americani sparano su una folla di ex militari che lanciavano pietre: uccisi due iracheni In un agguato colpiti due marines, uno muore



Dopo Blair anche la Casa Bianca incassa critiche sulle armi di distruzione di massa Un ex consigliere di Nixon: «Se il presidente ha mentito rischia l'impeachment» ”

Proteste anti-Usa nel sangue a Baghdad

Catturato segretario di Saddam. Sull'arsenale illegale ora si chiede conto anche a Bush



Scontri tra marines americani e manifestanti a Baghdad

Finlandia

Iraq-gate, si dimette premier Aveva usato dossier segreti

HELSINKI Il no, senza se e senza ma, della Finlandia alla guerra in Iraq è al centro delle discusse dimissioni del primo ministro conservatore, Anneli Jaatteenmaki. Da due mesi in carica, il suo governo ha ricevuto ieri un netto voto di sfiducia a causa di alcuni promemoria che la premier aveva ottenuto di nascosto durante l'ultima campagna elettorale, grazie ai quali era riuscita a sconfiggere il premier uscente, il socialdemocratico Paavo Lipponen, accusandolo di non essersi sufficientemente opposto al presidente americano George W. Bush durante una loro conversazione su un conflitto contro Saddam Hussein. L'opinione pubblica finlandese, in stragrande maggioranza contraria all'intervento in Iraq, fu dunque manipolata all'ora di scegliere tra i due candidati.

Secondo quanto emerso nelle ultime ore, infatti, Anneli Jaatteenmaki avrebbe utilizzato illegalmente i documenti ricevuti da una «talpa» che martedì scorso è uscita allo scoperto. Secondo la ricostruzione di Martti Manninen, collega di partito della Jaatteenmaki e consigliere della presidente dello stesso movimento, Tarja Halonen, il primo ministro finlandese avrebbe cercato a tutti i costi di ottenere i tabulati contenenti una conversazione telefonica tra Lipponen e la Casa Bianca. La

Jaatteenmaki aveva sempre affermato di aver ricevuto tali documenti «con sorpresa» ma le dichiarazioni di Manninen hanno provocato un immediato scalpore, dopo che già molti esponenti parlamentari si erano dichiarati, con commenti anche molto severi, delusi e insoddisfatti dalle dichiarazioni del premier.

Dopo la vittoria, due mesi fa, del partito di Centro della Jaatteenmaki, era sorta una coalizione tra questo e i socialdemocratici che, adesso, appare in bilico. Lo scontento e l'insoddisfazione, in queste ultime settimane, si erano diffusi non solo tra le file dell'opposizione conservatrice - per i quali la situazione si era trasformata «da confusa in scandalosa» - ma anche tra gli stessi socialdemocratici che già martedì scorso avevano parlato di dimissioni per il premier. Il malcontento ha colpito soprattutto gli stessi centristi che hanno parlato di «notizie sconvolgenti» e hanno sostanzialmente lasciato sola Jaatteenmaki nel timore che lo scandalo trascinasse con sé tutto il partito. Mentre la seduta del Parlamento di Helsinki si apprestava a votare la sfiducia nei confronti della premier, nei corridoi del palazzo legislativo girava già il nome di un possibile sostituto: l'attuale ministro della Difesa, Matti Vanhanen, vicepresidente del partito di Centro.

lo indicavano con sicurezza che Saddam Hussein nascondesse ingenti quantità di agenti tossici come il gas nervino, ma spiegavano pure nel dettaglio come e quando sarebbero state utilizzate contro le truppe americane. Il dittatore avrebbe dovuto dar l'ordine di sganciare il gas quando fosse chiaro che ormai tutto era perduto. I suoi fedelissimi avrebbero dovuto scagliare le micidiali armi come ultima malvagia vendetta contro i liberatori del popolo iracheno. Lo scenario si è verificato con una certa precisione: c'è stata la disfatta dell'esercito iracheno, la fuga disordinata di tutti gli uomini del regime, ci sono tuttora nel paese quelle che il Pentagono chiama «sacche di resistenza». Eppure l'unico gas che si respira in Iraq è quello naturale quello estratto insieme al petrolio dai giacimenti sotterranei.

L'ex governatore del Vermont, il democratico Howard Dean, che intende sfidare Bush alle presidenziali dell'anno prossimo, è convinto che non si possa perdere altro tempo: il Congresso deve immediatamente aprire un'inchiesta a tutto campo sulla vicenda dell'Iraq e delle armi chimico batteriologiche. Sono più che indizi quelli che fanno pensare che la Casa Bianca abbia mentito quando ha chiesto il sostegno dei legislatori e dell'opinione pubblica per andare alla guerra. John Dean, un senatore che porta il suo stesso cognome, ma è un repubblicano di ferro la pensa allo stesso modo. «Se il presidente ha mentito, se ha manipolato le informazioni dei servizi per accomodarle al suo disegno politico, questa è una faccenda da impeachment». Nessuno aveva pronunciato ancora questa parola, nell'immaginario collettivo americano, impeachment si associa alle bugie di Clinton, per non far sapere alla moglie dei suoi giochi erotici con una stagista nello Studio Ovale della Casa Bianca.

La questione questa volta non è così bocaccesca, né tanto meno personale. Il senatore Dean è convinto che George W. Bush, che pensa di vincere un secondo mandato come vincitore della seconda guerra in Iraq, rischi di finire in uno scandalo di ben altre proporzioni, uno scandalo come quello del Watergate. Lui quella vicenda la conosce bene: a quel tempo era consigliere del presidente Richard Nixon, che finì travolto dall'onda e costretto alle dimissioni.

Il senatore repubblicano John Dean, memore del Watergate, punta l'indice sulle bugie presidenziali

«Spetta a noi decidere il futuro dell'Iraq»

I partiti politici iracheni incontrano una delegazione dell'Internazionale socialista

«Abbiamo già incontrato i rappresentanti di quasi tutte le forze politiche irachene, e l'impressione complessiva che ne abbiamo ricavato è quella di una loro generale preoccupazione per la lentezza dei cambiamenti in corso». Così Marina Sereni al telefono da Baghdad, dove ha accompagnato una delegazione dell'Internazionale socialista (Is) guidata da Massimo D'Alema, presidente dei Ds.

«All'inizio della guerra e subito dopo la sua conclusione - riferisce la Sereni - i nostri interlocutori avevano avuto da parte Usa la promessa che un governo iracheno potesse nascere in tempi brevi. Questa però, lamenta-

no un po' tutti, non è affatto la linea seguita attualmente dal governatore statunitense Paul Bremer. Nessuno dice che gli americani devono andarsene. Anzi sostengono che se lo facesse ora, sarebbe una catastrofe. Reclamano però per se stessi un ruolo più importante. In particolare vorrebbero ampliare le competenze di quello che Bremer vorrebbe ridurre ad un

semplice Consiglio consultivo, cioè un organismo composto di iracheni da affiancare all'amministrazione locale statunitense. Chiedono che il Consiglio possa almeno indicare la nomina dei ministri più importanti nel governo provvisorio», aggiunge la Sereni, e non accettano di essere relegati da Bremer in un ruolo sostanzialmente passivo e di contorno.

«Bisogna fare in fretta - dicono - e dare alla popolazione dei segnali concreti che le cose stanno cambiando». La delegazione dell'Internazionale socialista ha avuto colloqui con esponenti di ben 52 gruppi politici di varia origine e tendenza: sunniti, sciiti, curdi, progressisti, conservatori. Principale referente l'Unione patriottica del Kurdistan, unico partito ira-

cheno che sia membro dell'Is, il cui leader Jalal Talabani ha fatto da tramite fra gli ospiti venuti dall'Europa e le varie realtà politiche locali. «Nei nostri confronti - continua la Sereni - hanno dimostrato grande interesse, anche perché siamo il primo soggetto politico esterno alla coalizione anglo-americana con cui abbiano potuto discutere sinora le questioni che a

loro stanno a cuore, cioè in che modo costruire la transizione alla democrazia in Iraq».

In generale i capi politici hanno esortato gli osservatori stranieri a non sopravvalutare il peso dei particolarismi tribali e delle spinte fondamentaliste. Il pericolo integralista esiste, a loro giudizio, sia fra i sunniti che fra gli sciiti, ma si tratta di feno-

meni isolati. Esclusa da tutti l'esistenza di un concreto rischio di deriva «iraniana», di cui i media internazionali molto hanno parlato, mettendo in rilievo il ritrovato attivismo di gruppi politici e religiosi che erano stati costretti all'immobilità durante la dittatura di Saddam. Le stesse organizzazioni di matrice sciita sottolineano le differenze fra la realtà dei due paesi. Fra le personalità incontrate dalla delegazione, oltre a Talabani, Ali Pachachi (Democratici indipendenti), Ibrahim Jafar (Dawa, sciiti moderati), Adil Abdul Mahadi (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq, partito protetto da Teheran ai tempi di Saddam), Nori Ali Badran (Accordo nazionale iracheno).

L'intervista

Zalman Shoval

consigliere di Sharon

Umberto De Giovannangeli

Israele piange Noam Leibovich, la bambina di 7 anni uccisa l'altra notte da un commando terrorista palestinese che ha aperto il fuoco contro la vettura in cui la piccola viaggiava assieme alla sorellina di 5 anni, ferita gravemente, al nonno e ai suoi genitori. Il dolore di un intero Paese si rispecchia nelle dure considerazioni politiche di Zalman Shoval, consigliere per la politica estera del primo ministro Ariel Sharon: «Se i palestinesi non sono in grado di controllare i loro gruppi terroristici, le probabilità di successo della

road map sono pari a zero», avverte Shoval.

Israele è sotto shock per l'uccisione di una bambina di 7 anni.

«È stata una esecuzione a freddo. Chi ha sparato sapeva che in quella macchina viaggiavano dei civili inermi, e tra questi una bambina. Il terrorismo palestinese ha di nuovo mostrato il suo volto disumano. Per questi assassini non c'è alcuna differenza tra un soldato e una bambina. Sono dei vigliacchi oltre che dei criminali, contro cui agiremo con la massima determinazione. Costoro non potranno farsi scudo della road map».

Quali ricadute politiche potrà avere questo attentato?

«Nessuno potrà mai costringere Israele a negoziare la pace sotto il costante ricatto terroristico. Quello che è successo l'altra notte dimostra che, con tutti gli sforzi compiuti da Israele per arginare e circoscrivere le violenze e l'ondata di attacchi suicidi, l'Anp non ha ancora dato prova di agire per porre fine a questa campagna di terrore».

Il premier Abu Mazen sta cercando di raggiungere un accordo di cessate il fuoco con tutte le fazioni palestinesi.

«A parte il fatto che questo accordo viene sprezzantemente rifiuta-

to dai gruppi estremisti dell'Intifada, non solo Hamas e la Jihad islamica ma anche le Brigate Al-Aqsa, emanazione del movimento, Al Fatah, guidato da Arafat, a parte questo, dicevo, la tregua non può bastare...».

Perché?

«Perché sarebbe utilizzata dai gruppi terroristi per riorganizzare le proprie fila, come è già accaduto in passato, e tornare a colpire con maggiore pericolosità. Ciò che chiediamo al premier Abu Mazen è di agire con decisione per il disarmo di tutte le milizie palestinesi. Se ciò avverrà, Israele è pronto a quelle dolorose concessioni necessarie per raggiun-

gere una pace nella sicurezza».

E se l'impegno richiesto da Israele ad Abu Mazen dovesse tardare?

«Israele ne dovrà prendere atto e comportarsi di conseguenza per ciò che concerne l'attivazione della road map...».

Può essere più esplicito?

«Se i palestinesi confermeranno di non sapere o volere porre sotto controllo i gruppi terroristici, le possibilità di successo della road map sono pari a zero».

Gli Usa consigliano Israele di pensarci due volte prima di attuare altre «eliminazioni mirate».

«Le nostre azioni contro i capi dei gruppi terroristi intendono avere una valenza preventiva. Colpiamo quando abbiamo la certezza che ciò è indispensabile per bloccare la preparazione di sanguinosi attentati. Israele non agisce contro dei leader politici ma contro ideatori e organizzatori di decine di attentati, agguati, stragi. Si tratta di un diritto-dovere di difesa a cui non intendiamo rinunciare. E lo stesso farebbe qualsiasi Stato democratico sottoposto a continui attacchi terroristici. Non è con le parole che si fermano i kamikaze e i loro mandanti».

L'attuazione della road map è contrastata anche dai coloni.

«Con i loro dirigenti abbiamo discusso e continueremo a farlo cercando di spiegare loro le ragioni e l'urgenza di smantellare gli avamposti illegali. Comunque sia, Israele è uno Stato di diritto e non si lascerà condizionare dall'oltranzismo di una esigua minoranza».

Chi è Yasser Arafat per Israele?

«Un nemico della pace, un capo guerrigliero che continua a sostenere e finanziare i gruppi terroristici come le Brigate Al Aqsa, l'organizzazione che ha rivendicato l'assassinio di Noam Leibovich, una bambina di sette anni, colpevole solo di essere israeliana ed ebrea».

L'esperto israeliano: siamo pronti a concessioni dolorose per la pace ma le azioni terroristiche impediscono l'attuazione della road map

«L'agguato alla bimba prova che l'Anp non controlla le milizie»